

Rassegna stampa n. 818 del 7 gennaio 2024

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



818

La casa di una coppia di pensionati, lei ex infermiera e lui ex artigiano edile, ha ospitato a Ventimiglia più di 600 migranti nel corso degli ultimi quattro anni: "in questi anni abbiamo capito che aiutare gli altri è bellissimo, ti cura l'anima" (Zancan). La mamma di un ragazzo gay riflette con lucidità sul documento vaticano che apre alla benedizione di coppie irregolari o gay: nonostante sul piano della dottrina non sia cambiato nulla, la dichiarazione introduce una discontinuità che aiuta a sdoganare l'omosessualità nella chiesa e nella società (Santonico). La data del Natale è diventata un motivo in più di odio teologico tra Kiev e Mosca (Sandri). L'arcivescovo di Malta Scicluna, in un'intervista, si dichiara favorevole all'abolizione dell'obbligo del celibato per i preti. La pace oggi non ha voce, scrive Paolo Naso: la società civile tace e anche le chiese non riescono a incidere sulla realtà non avendo contribuito a costruire una cultura di pace.

Gli angeli dei migranti

di Niccolò Zancan

in "La Stampa" dell'8 gennaio 2024

A Natale è arrivata una ragazza nigeriana. Camminava per strada assieme al figlio di quattro anni. Erano stati respinti. Scaricati al confine. Lei teneva in mano il foglio della polizia francese: «Refus d'entrée».

«La cosa che mi fa più arrabbiare è che Maryam ha creduto a un maledetto passeur. Ha pagato 150 euro per lei e 150 euro per il figlio. Tutti i soldi che le restavano. E per cosa? Quello li ha caricati su un treno alla stazione di Ventimiglia. "Sicuro", ripeteva. "Sicuro, arriverete in Francia". Ma tutti sappiamo cosa succede su quei treni».

Adesso Maryam è qui. Il figlio gioca con l'asinello preso dal presepe.

Hanno un piatto di pasta in tavola. Perché c'è una casa sul confine Nord-Ovest italiano dove finiscono i respinti e dove si fermano i viaggiatori del mondo. È la casa di due pensionati italiani, che hanno ospitato più di 600 migranti negli ultimi quattro anni. «Quando, alla fine di luglio del 2020, la giunta di centrodestra ha chiuso l'unica struttura di accoglienza che c'era ancora a Ventimiglia, il Campo Roja, vedevamo questi ragazzi e queste ragazze sulle strade. Non è stata una decisione solenne, la nostra. È andata così. Forse perché ci siamo conosciuti negli scout, e quando sei scout lo sei per tutta la vita».

Lei si chiama Loredana Crivellari, è un'infermiera in pensione. Nata a Vercelli da un padre veneto e da una madre emiliana. «Tutte le storie degli esseri umani sono storie di migranti», dice. E infatti, lui si chiama Filippo Lombardo, è un artigiano edile di Reggio Calabria arrivato a Ventimiglia per cercare lavoro. Si sono comprati questa casa sul crinale della città vecchia con quarant'anni di sacrifici. Adesso è aperta a tutti. E loro due, insieme, sono quelli del furgoncino rosso.

«Ci dividiamo i compiti. Filippo va con il furgone quando sappiamo che ci sono delle donne o delle famiglie in mezzo alla strada. Lui ha denunciato molti passeur, conosce tutti. È andato anche dai carabinieri a spiegare quello che stiamo facendo. Io sono più brava con l'accoglienza, qui a casa». C'è il camino acceso. Maryam ha bisogno di dormire un po'. Il figlio guarda fuori dalla finestra.

«In queste ultime settimane la frontiera francese è diventata invalicabile», dicono Loredana Crivellari e Filippo Lombardo. «Hanno messo i droni. Hanno chiuso i sentieri di montagna. Hanno mandato moltissimi agenti. Quando sali sul treno a Ventimiglia, ti fanno scendere alla stazione di Menton Garavan. La prima. Così è successo a Maryam con il suo bambino: una notte nel container, il foglio di via. E poi li hanno lasciati in un punto in cui avrebbero dovuto camminare per 12 chilometri». Loro, i pensionati scout, stanno lì: in quel pezzo di frontiera dove gli Stati si rimpallano uomini, donne e bambini.

«Il primo si chiamava Hussain. Era un ragazzo tunisino. Lo abbiamo trovato malconcio, era stato picchiato. Siamo sempre rimasti in contatto. Era un pescatore di Sfax, adesso è un operaio specializzato in pareti di

cartongesso ad Amsterdam»).

Non hanno mai avuto paura. Anzi, capita il contrario. «Quando tu avvicini queste donne che sono state violentate e imprigionate in Libia, donne in viaggio da anni, donne che hanno attraversato il mare, senti tutta la loro preoccupazione. Non si fidano più di nessuno. E se tu offri un letto o del cibo, loro pensano: cosa vorranno in cambio?». La terza cosa che offrono Loredana Crivellari e Filippo Lombardo forse è la più preziosa di tutte: consigli per non diventare vittime della frontiera.

Qui a Ventimiglia ci sono stati feriti e morti di tutti i tipi: folgorati in galleria, precipitati da un sentiero, impazziti di alcol e crack al ventesimo respingimento, colpiti alla testa da poliziotti francesi durante un tentativo. «Adesso, diciamo a tutti di non tentare neppure. Sono altre le vie da fare, in questo momento. Lo abbiamo detto anche a Maryam».

La gente ti guarda in modo strano se lasci aperte le porte di casa. «Non ce ne siamo mai dovuti pentire», dice la signora Crivellari. «Nessuno ha mai portato via un solo euro. Certe ragazze hanno usato i miei profumi del bagno, questo sì. Ma le capisco».

Un caffè caldo sul tavolo, pioggia alla finestra. Altri respinti sulla strada della frontiera. Arriva il messaggio vocale di un ragazzo pakistano che era stato qui nel 2023: «Per favore, sta arrivando mio fratello Ghulam. Per favore andate a prenderlo alla stazione, aiutatelo come avete fatto con me».

«Questa è la cosa più bella. I rapporti che restano nel tempo. Vedere le facce cambiate. Nulla rende più stanchi di questa assurda guerra della frontiera. Alla fine, riescono a passare quasi tutti. E quando sono passati, scrivono per ringraziare e mandano una foto». Come fate con le lingue diverse? «C'è un linguaggio comune che supera i problemi. L'argomento è universale. È una cosa che definisco magica. Ci siamo sempre capiti con tutti, anche con i curdi che non conoscono neppure una parola di inglese». E fra voi, come avete fatto? Avete mai litigato? «No, abbiamo un po' discusso per certi casi che ci hanno messo alle corde, persone un po' ostiche che ci hanno abbastanza sfinito o perché avevano troppe pretese o perché era difficile gestire la situazione. Alle volte l'afflusso è massiccio, anche trenta persone in una settimana. Ma litigi, mai. Perché

io e Filippo siamo d'accordo su quello che facciamo e ognuno di noi apprezza le capacità dell'altro».

In questa casa sulla frontiera i migranti hanno cucinato i loro piatti preferiti. Hanno pregato. Hanno aiutato con le pulizie. Hanno fatto il carico di legna. Hanno ripreso fiducia e forza. «All'inizio lavoravamo ancora, lasciavamo la casa a loro».

Così va ai due pensionati del furgone rosso. E seppure il finale della storia si addica poco a questi tempi odiosi, eccolo nelle parole della signora Crivellari: «In questi anni abbiamo capito che aiutare gli altri è bellissimo, ti cura l'anima. Questa è la verità».

Fiducia supplicans: luci e ombre **di Dea Santonico**

in “www.finesettimana.org” del 4 gennaio 2024

La prima impressione alla notizia dell'apertura alle benedizioni per “*le coppie in situazioni irregolari e le coppie dello stesso sesso*”, contenuta nella dichiarazione *Fiducia supplicans*, è stata di meraviglia: a meno di tre anni di distanza la Chiesa smentisce ciò che aveva dichiarato nel responsum che negava senza se e senza ma le benedizioni per le coppie dello stesso sesso. Considerando che la Chiesa non dichiara mai di aver sbagliato e di doversi correggere (tutt'al più gli errori sono dei singoli), questa è di per sé una notizia.

La meraviglia viene meno però sul piano dottrinale. Lo stesso titolo limita il discorso al “*senso pastorale*” delle benedizioni. La dottrina della Chiesa resta ferma: il matrimonio è “*unione esclusiva, stabile e indissolubile tra un uomo e una donna, naturalmente aperta a generare figli [...] Soltanto in questo contesto i rapporti sessuali trovano il loro senso naturale, adeguato e pienamente umano*”.

Da intendersi per contro che la stabilità non può contraddistinguere le unioni tra persone dello stesso sesso, d'altra parte, essendo peccaminose,

è meglio che stabili non siano. Oltre che contrarie alla dottrina, tali relazioni non sarebbero pienamente umane. Che la Chiesa cattolica decida sulla dottrina in casa sua ci sta, ma che sulla base della sua dottrina, che peraltro tanti danni ha fatto, sentenzi su ciò che è da considerarsi o no pienamente umano, dimostra arroganza.

Da evitare ogni possibile confusione e scandalo, sono perciò vietati riti che possano creare confusione tra il matrimonio e la benedizione di coppie irregolari o dello stesso sesso. Benedizioni sì, ma brevi, in sordina, un po' di nascosto, non contestuali ai riti di unioni civili, e le raccomandazioni si spingono, rasentando il ridicolo, persino agli abiti da indossare.

Insomma si tratta di un passo avanti o di una finta per lasciare tutto come prima?

Dipende dalla domanda che ci poniamo. Se la domanda è: la dottrina della Chiesa è cambiata? Allora non c'è nessun passo avanti, la risposta è decisamente no. Questo anche per tranquillizzare i più restii, prima di sganciare la bomba del sì alle benedizioni, perché tale è stata considerata dai rigoristi. Che poi tutti i torti non ce l'hanno. In fondo tutto il discorso che il documento fa sulle benedizioni poteva essere riferito alle benedizioni di singoli. Perché le coppie?

Ma se la domanda è: aiuta questa dichiarazione a sdoganare l'omosessualità nella società e nella Chiesa? Allora la risposta è sì. Decisamente sì, anche perché la stragrande maggioranza delle persone non leggerà la *Fiducia supplicans* e si fermerà ai titoli dei giornali e dei telegiornali: "Il Papa apre alle benedizioni delle coppie dello stesso sesso". Questo è ciò che rimarrà nella testa dei più e questo aiuta tantissimo a creare un terreno migliore intorno alle persone LGBT, persino al di là delle intenzioni di chi ha scritto il documento.

È questo che i fedeli alle regole a tutti i costi temono, e hanno ragione a temerlo. Così si stanno organizzando per non benedire coppie fuori regola. D'altra parte chi la vorrebbe una benedizione data obtorto collo da un prete forzato a farlo? Meglio che chi non se la sente non lo faccia, quello che considero sbagliato è il fatto che interi episcopati si stiano organizzando per boicottare le benedizioni. Se un vescovo in coscienza considera sbagliata la *Fiducia supplicans* fa bene a non seguirla, ma la libertà che lui si prende di operare secondo coscienza non deve toglierla

ai preti della sua diocesi. Non siamo sudditi, né di un papa-re né di un vescovo-re.

Pur con i suoi limiti, la Fiducia supplicans introduce senza dubbio una discontinuità e un'apertura, non sarebbe così ostacolata altrimenti. Si tratta di riconoscere e prendere ciò che di buono c'è. Al resto si può disobbedire. A cominciare dal divieto di fare festa e di far passare la cosa sotto silenzio.

Non aprono queste benedizioni una seppur piccola breccia nel muro che per secoli la Chiesa ha alzato, separando le persone LGBT? E allora come non fare festa?

Se due ragazzi o due ragazze chiedono come coppia la benedizione stanno chiedendo a Dio di benedire la loro relazione e il loro amore e stanno chiedendo vicinanza alla Chiesa. E la Chiesa è una comunità, non un singolo prete. La comunità è dunque chiamata a testimone del loro amore, a fare cerchio intorno a loro, per proteggerlo quell'amore da chi se ne sente infastidito o minacciato, perché resista alle insidie del tempo, che può tagliare le ali ai sogni più grandi.

Una grande festa come quelle che concludono le parabole di Luca dove i fratelli e le sorelle si ritrovano insieme, dopo che qualcuno si era perso ed è stato ritrovato. Tutto sta a mettersi d'accordo su chi è che si è perso e per colpa di chi. Ci può aiutare la parabola della moneta perduta, che non si era certo persa per colpa sua! Semmai la colpa è di chi doveva prendersene cura e non l'ha fatto. E poi chissà se una volta insieme non capiti che, guardandosi negli occhi, chi pensava di dover accogliere un fratello che credeva perso non si renda conto che era proprio lui ad aver perso la via e ad aver bisogno di essere accompagnato per ritrovarla.

Una festa con un biglietto d'invito per tutti, anche per coloro che oggi si oppongono alle benedizioni. Seguendo l'insegnamento di Gesù che si identificava nel Padre della parabola del figliol prodigo, che invita l'altro figlio, quello ligio a tutte le regole, a far festa con il fratello ritrovato. È un invito quello di Gesù rivolto ai rigoristi del suo tempo. Loro però non entrarono mai a quella festa. Alla vicenda di Gesù che tanto scandalo aveva suscitato agli occhi dei benpensanti bisognava porre fine! Gesù ha perso. Sta a noi far nostro il suo sogno perché quella festa ci sia.

Tra Mosca e Kiev il Natale della discordia

di Luigi Sandri

in "L'Adige" del 8 gennaio 2024

Un Natale triste e insieme di rivincita contro gli ucraini, quello celebrato ieri a Mosca dal patriarca russo Kirill, che ha ribadito l'accusa di "scismatico" al patriarca di Costantinopoli, da lui ritenuto colpevole di aver infine benedetto la nascita della Chiesa autocefala ucraina (Cau).

Quella Chiesa che per far dispetto ai russi ha anticipato al 25 dicembre, all'uso occidentale, la celebrazione del Natale.

Per capire la lite in corso, occorre riandare alla storia. Praticamente da sempre tutte le Chiese hanno celebrato il Natale il 25 dicembre, data non indicata dai Vangeli, che non la precisano, ma infine scelta per "cristianizzare" una festa pagana dedicata al sole. Ma nel 1582 Gregorio XIII decise di cambiare il calendario giuliano in corso (introdotto da Giulio Cesare), per sostituirlo con uno che, da quel pontefice, prese il nome di "gregoriano". Così fu deciso perché, secondo gli astronomi del papa, il calendario giuliano, pur accurato, ogni circa cento trent'anni "perdeva" un giorno.

L'Ortodossia rifiutò il cambiamento, e oggi è "indietro" di tredici giorni: per cui, il 25 dicembre cadeva ieri, quando per il calendario gregoriano era il 7 gennaio.

Dopo la rivoluzione del 1917, quasi subito lo Stato sovietico scelse il "nuovo" calendario, ma la Chiesa russa (come altre ortodosse) mantenne il giuliano. Fino al 2022 anche la Cau - riconosciuta da Costantinopoli nel 2019, ma considerata scismatica e illegale dal Patriarcato russo - seguiva il calendario giuliano; ma, poi, in polemica con la Chiesa russa (che ha appoggiato la "Operazione militare speciale" voluta dal presidente Vladimir Putin contro l'Ucraina), nel 2023 il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky con il pieno appoggio della Cau, ha deciso che nel suo Paese il Natale si celebrasse il 25 dicembre, secondo il calendario gregoriano.

Una normativa che Kirill ha definito oltraggiosa. Di fatto, in un

inscindibile groviglio di motivazioni storiche, religiose e politiche, la data del Natale è diventata un motivo in più di odio teologico tra Kiev e Mosca. E così l'augurio del papa, ieri, alle Chiese d'Oriente che celebravano il Natale, è stato di fatto irriso dalla Chiesa autocefala ucraina che ha celebrato quella festa all'occidentale, già da tredici giorni. Sempre ieri, Francesco ha battezzato un gruppetto di bambini e bambine: la cerimonia si è svolta proprio nella Cappella sistina là dove, un giorno, si terrà il conclave che sceglierà il suo successore. Sotto lo sguardo severo del Cristo dipinto da Michelangelo, e che vedrà da vicino come voteranno i cardinali per scegliere il nuovo vescovo di Roma, la scena era sideralmente diversa: tra i piccoli battezzandi alcuni dormivano pacifici, altri piangevano, altri scalpitavano perché erano affamati. Ma, da buon "nonno", Francesco ha tolto tutte le mamme da ogni imbarazzo: «Se i vostri piccoli piangono perché hanno fame, allattateli». Avrà mai immaginato, il divino Buonarroti, questa variante, nella Sistina, là dove egli dipinse il suo drammatico «Giudizio universale»?

I preti dovrebbero avere la possibilità di sposarsi, ritiene l'arcivescovo Charles Scicluna

di Mark Laurence Zammit

in "Times of Malta" del 7 gennaio 2024 (nostra traduzione)

L'arcivescovo Charles Scicluna ha dichiarato a *Times of Malta* che la Chiesa dovrebbe rivedere le sue regole per consentire ai preti cattolici di sposarsi.

I tempi sono maturi per "discutere seriamente la questione" e "prendere decisioni in merito", ha detto, aggiungendo di averne già parlato apertamente in Vaticano, ma riconoscendo che in definitiva non sta a lui decidere.

"È probabilmente la prima volta che lo dico pubblicamente e ad alcuni

sembrerà eretico", ha detto l'arcivescovo, che è anche un rispettato funzionario del Vaticano.

"Perché dovremmo perdere un giovane che sarebbe stato un ottimo prete solo perché voleva sposarsi? E abbiamo effettivamente perso buoni preti solo perché hanno scelto il matrimonio".

La secolare regola del celibato presbiterale è stata discussa pubblicamente per decenni, ma finora autorità ecclesiastiche locali l'avevano sempre difesa, insistendo sul fatto che la vita di un prete deve essere dedicata esclusivamente alla Chiesa e alla sua comunità.

In un'intervista rilasciata questa settimana a Times of Malta, Scicluna ha riconosciuto che il celibato ha e continuerà ad avere un posto nella Chiesa, ma ha detto di aver imparato dall'esperienza che anche ai preti dovrebbe essere data la possibilità di sposarsi, proprio come nelle Chiese cattoliche di rito orientale. "È stato facoltativo per il primo millennio di esistenza della Chiesa e dovrebbe tornare ad esserlo", ha detto.

"Un uomo può maturare, avere relazioni, amare una donna. Allo stato attuale, deve scegliere tra lei e il presbiterato, e alcuni preti ne vengono a capo impegnandosi segretamente in relazioni sentimentali". Lo dice rispondendo a domande su preti cattolici che vivono segretamente una relazione sentimentale mentre continuano a svolgere pubblicamente il loro compito di preti.

Preti che hanno figli

Alcuni di loro hanno avuto una relazione sentimentale per anni e altri hanno anche avuto segretamente dei figli da quelle relazioni.

"Questa è una realtà globale, non accade solo a Malta. Sappiamo che ci sono in tutto il mondo preti che hanno figli e penso che ce ne siano anche a Malta", ha detto.

Il 64enne arcivescovo e avvocato non è un prelado ordinario. Oltre a dirigere la Chiesa di Malta, ricopre anche una delle posizioni più influenti in Vaticano, quella di Segretario Aggiunto del Dicastero per la Dottrina della Fede della Santa Sede.

La Chiesa cattolica romana, nel suo rito latino, è l'unica confessione

cristiana che richiede a tutti i suoi preti di essere celibi, cioè di astenersi dal matrimonio e dalle relazioni sessuali.

Ma non è sempre stato così.

Per il primo millennio dopo la morte di Gesù, ai preti era generalmente consentito sposarsi e avere figli. È stato nel XII secolo che la Chiesa ha introdotto definitivamente la regola.

Ma è solo una regola - non un dogma della Chiesa - e quindi può essere cambiata da Papa Francesco, anche se l'87enne Pontefice non sembra ancora convinto.

Il Vaticano è andato molto vicino a cambiare la regola nel 2019, quando il Sinodo dei vescovi ha votato a stragrande maggioranza per consentire agli uomini sposati della regione amazzonica di diventare preti per andare incontro alle necessità della Chiesa in quella regione.

Ma nonostante assomigli a un parlamento di vescovi, il Sinodo non è un'autorità decisionale e l'ultima parola sui cambiamenti delle regole nella Chiesa è nelle mani di Francesco, che non ha portato avanti il cambiamento.

L'arcivescovo ha detto, tuttavia, che il Papa ha ragione nell'insistere sul fatto che tale cambiamento non servirebbe a mitigare la crisi delle vocazioni. La vocazione ha a che fare con la fede e il rapporto di una persona con Dio, e le regole non dovrebbero essere cambiate solo per attirare più uomini al presbiterato o per colmare le lacune.

Conosciuto negli ambienti ecclesiastici come il più rispettato esperto di crimini sessuali del Vaticano, Scicluna gode di una reputazione rispettabile tra i vertici della Santa Sede e viene spesso chiamato da Papa Francesco per avviare indagini su alcuni dei casi di abuso di più alto profilo internazionale nella Chiesa.

“Impariamo” la pace

di Paolo Naso

in “Riforma” - settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi – del 12 gennaio 2024

Una settimana fa ci siamo augurati buon anno. Lo abbiamo fatto carichi di speranze e, tra queste, che il 2024 possa portare la pace. Desiderio forse ingenuo ma reale, perché le immagini di guerra che ci giungono dall’Ucraina e da Gaza si sono fatte, oltre che dolorose, davvero insopportabili.

A una settimana dagli auguri di buon anno, però, dobbiamo ammettere che siamo delusi e anzi ancora più angosciati. Nelle pianure dell’est Europa, infatti, e nella striscia di terra mediterranea più affollata al mondo si continua a combattere e a morire. Le notizie che giungono dal Libano e dall’Iran aumentano la nostra angoscia e ci fanno intravedere la concreta possibilità di un allargamento del conflitto mediorientale che, secondo tutte le previsioni, sarebbe destinato a durare ancora a lungo.

E così, mentre vediamo milioni di persone costrette a fuggire senza meta, a vivere in accampamenti improvvisati, senza servizi e senza cure, assistiamo impotenti al fallimento dei vari progetti per arrivare, almeno, a una tregua. La pace, oggi, non ha voce. Le Nazioni Unite non riescono a immaginare alcun piano efficace per fare tacere le armi e, al massimo, si preoccupano di garantire gli aiuti umanitari alla popolazione di Gaza. L’Egitto ha avanzato una timida proposta di cessate il fuoco che garantisca la liberazione di alcuni ostaggi israeliani da una parte, e un’azione di soccorso alla popolazione palestinese ammassata a sud della striscia di Gaza dall’altra. Ma mentre questa proposta veniva elaborata, era già scartata e bruciata dalle forze combattenti – l’Esercito israeliano e Hamas – alla disperata ricerca di risultati militari che giustificano il sangue versato in questi mesi.

Quanto all’Europa non riesce ad andare oltre le affermazioni di circostanza e alla richiesta di protezione per la popolazione civile. Del resto, impotente di fronte alla guerra europea tra Russia e Ucraina, non

deve stupire che l'Unione sia ancora più inefficace nei riguardi di uno scenario più distante come quello mediorientale.

Tace anche la società civile che, diversamente da altre epoche, non riesce a scendere nelle piazze. Forse rassegnata, forse narcotizzata da una comunicazione che addomestica la guerra e ce la presenta come un fatto ordinario e naturale, neanche il popolo della pace riesce a mobilitarsi e a lanciare quei segnali che, decenni fa, ebbero il merito di mettere in discussione guerre e interventi militari. Accadde nei tempi lontani della guerra in Vietnam, ma anche in quelli dei conflitti in Afghanistan, Iraq, nei Balcani, nello stesso Medio Oriente. Oggi, però, la pace non ha voce. E le chiese? Certo, pregano per la pace e invocano la pace. Lanciano messaggi, tentano delle mediazioni – così come è accaduto tra Russia e Ucraina, peraltro senza successo – ma non riescono a incidere sulla realtà.

Perché questo silenzio? Perché il vuoto delle proposte di pace? Perché l'assenza di mobilitazioni per la pace? Sono domande alle quali dovremmo cercare di dare delle risposte. Ci limitiamo ad azzardarne una: non sappiamo dire pace perché non abbiamo una cultura di pace. Diceva Nelson Mandela: «La pace è un sogno, ma può diventare realtà... Per costruirla bisogna essere capaci di sognare».

Ecco, oggi è difficile concepire grandi sogni collettivi, immaginare qualcosa che non appartenga a questi o a quelli, a me o a te, ma a tutti insieme. Oggi i sogni sono individuali, se non egoisti. In questo senso non può esserci pace se non promuoviamo la cultura della pace, un modo di pensare e di costruire le relazioni tra le persone e i popoli dettato dal primato della pace. Forse è questo che, anche come chiese, ci dobbiamo rimproverare: non avere costruito cultura di pace. Ed oggi, anche i cristiani che pregano per la pace e la invocano, non riescono a trovare le parole per fermare la guerra. Il profeta Michea sognava un mondo futuro nel quale uomini e donne avrebbero trasformato le loro spade in vomeri, le loro lance in roncole e nel quale una nazione non avrebbe più levato la spada contro l'altra, e nessuno avrebbe più "imparato la guerra". Oggi capiamo che serve anche imparare la pace